

DOSSIER / Musei

a cura di Ada Treves

Ambasciatori di cultura, luoghi di formazione, apertura e incontro, i musei ebraici hanno un ruolo sempre più importante in una società che si confronta con le minoranze con fatica sempre maggiore. Non più contenitori di oggetti pur preziosi e ricchi di storia, i grandi luoghi deputati a raccontare le tradizioni e la cultura dell'ebraismo si trasformano in vere e proprie istituzioni dedite alla formazione. Forti di principi didattici e pedagogici, capaci di grandi investimenti sul futuro, puntano sui giovani e soprattutto sui giovanissimi. A Berlino il grande museo ebraico reso famoso dalla struttura progettata da Liebeskind sta portando avanti con determinazione il progetto di un intero nuovo padiglione dedicato ai bambini, mentre a Varsavia la riflessione sui principi didattici che fanno grande un museo è costante, diventando uno dei motori del successo di Polin, e ad Amsterdam un programma specifico insegna alle guide come incoraggiare i visitatori ad aprirsi a cose non familiari o in conflitto con le proprie idee. Procedo intanto il grande cantiere del Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, e l'esempio virtuoso di Padova mostra come un'esperienza sociale collettiva possa dare slancio a tutta la comunità.

La nuova cultura è un luogo d'incontro

— Guido Vitale

C'è stato un giorno, nella nostra storia recente, in cui le vicende degli ebrei italiani sono tornate in movimento, le nostre responsabilità sono tornate in gioco. Il giorno in cui si è cominciato a parlare di cultura, di storia e di Memoria in un modo nuovo. Quando siamo stati chiamati da Roma, da Ferrara e dalle mille voci della società civile a pensare a un museo dell'ebraismo italiano.

Era davvero un museo, quello che attendevamo, ciò di cui abbiamo bisogno? E che cosa si intende, in definitiva, quando si parla di un museo. In particolare quando pensiamo a un museo delle idee e delle cose ebraiche e in particolare quando parliamo di un ebraismo come quello italiano, che è ancora in cammino, ma ha alle spalle oltre due millenni di storia italiana da testimoniare?

Tutti sappiamo che nel dizionario ebraico il termine "museo" non esiste. Che il concetto può essere espresso solo ricorrendo a radici straniere o, peggio ancora, a goffi giri di parole. Per noi valgono altri itinerari, contano le idee vive, più che i reperti. Eppure contano, eccome, anche la Storia, le idee, la Memoria, le testimonianze, i libri. Contano ovviamente gli strumenti e i luoghi di preghiera. E sempre di più conta l'architettura, intesa come progetto per vivere assieme. Costruire nuovi musei, ma soprattutto, con il sostegno del Governo



► **Visitatori in coda per accedere al nuovo Museo ebraico di Varsavia**

italiano e dell'opinione pubblica, costruire a Ferrara il catalizzatore di tutti i musei ebraici italiani, conta. Anche se probabilmente non siamo capaci di pensare ai musei esattamente negli stessi termini di quelli proposti dalla cultura dominante. Non riusciamo a costruire ermetici forzieri dove allineare i tesori del passato. Celebrare un passato che ha perduto i suoi legami con il presente è un esercizio che non ci appartiene e non ci auguriamo. Un museo dell'ebraismo in questi termini lo voleva costruire a Praga, nemmeno tanti anni fa, una marionetta isterica e sanguinaria, cullandosi nell'illusione di cancellare con il genocidio ogni presenza ebraica viva in Europa.

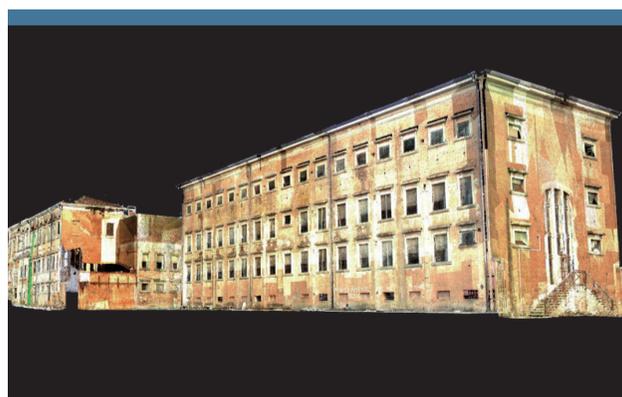
No, non può assomigliare a questo, il museo di cui sentiamo il bisogno. Si rende quindi necessaria, per gli ebrei italiani, una riflessione seria. Gli ingredienti per Ferrara e per la fitta rete di musei ebraici locali che hanno nel frattempo messo felicemente radici, spesso grazie all'eroico lavoro delle comunità e dei volontari locali, sono un'alchimia molto più complicata. I reperti e le testimonianze devono uscire dalle vetrine e tramutarsi in esperienze da vivere. I libri devono tornare oggetto di studio. Le sale conferenze devono essere luoghi di conoscenza, non d'accademia. Le porte d'ingresso devono aprirsi e accogliere una community di visitatori ricorrenti, italiani che assieme agli ebrei

italiani si sentano a casa, non staccare biglietti ad anonimi visitatori sporadici. Se sarà così, se potranno realizzarsi i sogni di tutti coloro che con dedizione e professionalità lavorano oggi per i musei ebraici vivi, se i musei non saranno solo le istituzioni dove si contano le presenze e le visite guidate, ma i luoghi dell'incontro fra gli ebrei italiani e i cittadini di tutto il mondo, per l'ebraismo italiano potrà aprirsi un capitolo nuovo. E non solo perché costruire i luoghi dell'incontro è una sfida sempre appassionante. Ma perché da questi incontri, se ben impostati, se concepiti nel più rigoroso rispetto dell'identità e della religione ebraica, che gli ebrei italiani hanno la responsabilità di pre-

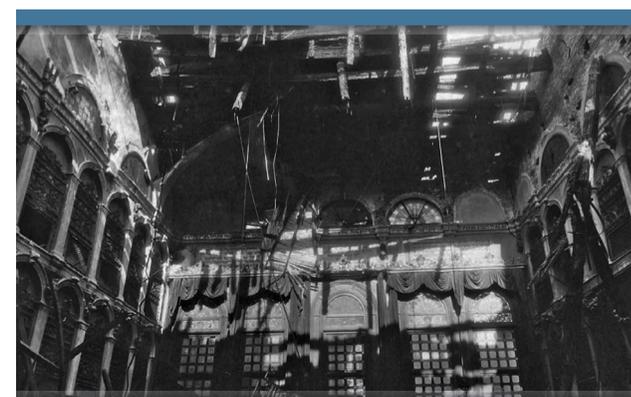
servare prima di ogni altra cosa, può dipendere quella sicurezza e quel benessere di cui ogni minoranza ha bisogno per vivere serenamente in una società enormemente più grande, complessa e contrastata. Per raccogliere la sfida dei musei, gli ebrei italiani dovranno mettere da parte ogni tentazione di protagonismo, ogni sentimento di gelosia, ogni cedimento alla mancanza di professionalità. E potranno contare, se vorranno dare ascolto, su alleati preziosi. Le componenti, nazionali e locali, degli Esecutivi interessati. Il coinvolgimento delle popolazioni locali. L'esempio dei laboratori che il ministro della Cultura Dario Franceschini ha voluto aprire in tutti i maggiori musei italiani con la recente nomina di dirigenti preparati e ambiziosi, spesso chiamati dall'estero a proteggere e sviluppare la sola industria capace di salvare i destini italiani: quella della cultura e del turismo. Vincere questa scommessa non consentirà solo di aprire nuovi musei, ma sarà un modo per riprendere in mano il nostro destino segnato dalle mille ferite della storia. E il biglietto d'invito che potremo offrire a tutti i cittadini starà a significare che nei musei, nei nostri musei, potremo incontrarci e tornare ogni giorno per riscoprire in ogni stagione come l'Italia che amiamo, quella che appartiene a noi tutti, cittadini italiani e cittadini del mondo, non sarebbe la stessa se tralasciasse i destini degli ebrei italiani.



Da Berlino verso il futuro pagg. 16-17



Il cantiere aperto a Ferrara pag. 18-19



Padova, comunità al lavoro pag. 20-21



DOSSIER / Musei

Sono molti i musei ebraici che con determinazione e coraggio raccontano ogni giorno storia, cultura e pensiero di una minoranza che in parte dell'Europa è stata spazzata via. Alcuni offrono collezioni impareggiabili, altri conducono i visitatori in percorsi imprevedibili, capaci di lasciare traccia, tutti fanno i conti con le mille difficoltà che affronta chiunque lavori in quelle istituzioni culturali che hanno il fondamentale compito di ricordarci l'importanza e la bellezza della conoscenza, e di riaccendere la scintilla della curiosità umana. Fra i tanti esempi virtuosi il Museo Ebraico di Berlino sta facendo in questi mesi la scelta più coraggiosa: investire, in un Paese il cui passato non potremo mai dimenticare, per coloro che rappresentano il futuro. L'apertura del Kindermuseum, dedicato a visitatori tra i 5 e i 12 anni, è prevista per il 2019. A Varsavia, intanto, Polin da museo della storia ebraica si sta trasformando nel museo che racconta la storia del Paese. Per non dimenticare.

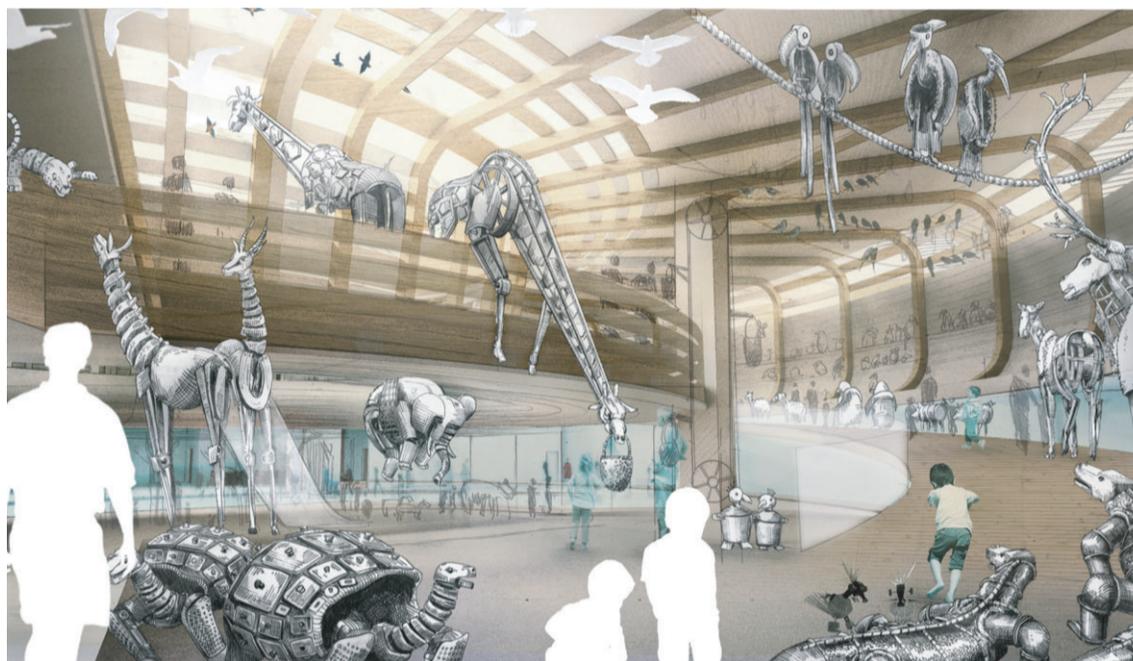
Costruire cultura ripartendo dai bambini

Museo Ebraico di Berlino: il concorso per il nuovo Kindermuseum è chiuso. Iniziano i lavori. Apertura prevista nel 2019

Sono di Anton Bruckner, compositore e musicista austriaco, le parole che il ministro tedesco per la Cultura e per i Media Monika Grütters ha scelto lo scorso gennaio per salutare e sostenere il bando per la progettazione del nuovo padiglione del Museo ebraico di Berlino, il Jüdisches Museum Berlin, noto come JMB. Un'avventura coraggiosa e volta al futuro, che porterà nel 2019 all'apertura di un grande Museo dei bambini. "Chiunque voglia costruire alte torri deve dedicare molto tempo alle loro fondamenta", erano le parole di Bruckner, e Grütters ha spiegato: "Sappiamo bene che si riferiva alle fondamenta dell'educazione alla cultura, che ha un effetto profondo sulla crescita personale. Instillare nei giovani un sincero entusiasmo



per i tanti diversi campi del pensiero umano e per i risultati raggiunti non è solo compito di genitori, nonni e insegnanti. Anche le istituzioni culturali sono impor-



per i tanti diversi campi del pensiero umano e per i risultati raggiunti non è solo compito di genitori, nonni e insegnanti. Anche le istituzioni culturali sono impor-

tanti centri di educazione alla cultura per i giovani, perché possono accendere la scintilla dell'interesse per la storia, la religione, la scienza e l'arte in maniera più vivida di

qualsiasi libro di testo". A fine luglio è stato annunciato il nome dello studio vincitore del concorso internazionale lanciato a inizio anno: dei 59 candidati iniziali ne era-

no stati già scelti a gennaio dodici, ridotti poi a sei per il round finale. Studi di design e di architettura di altissimo livello, che in tutto il mondo hanno deciso di confron-

La struttura minimalista di Polin, il Museo della storia degli ebrei polacchi aperto a Varsavia nel 2013 dove una volta si trovava il ghetto, opera dei finlandesi Rainer Mahlamäki e Ilmari Lahdelma, è di grandissimo effetto e ha un ruolo non marginale nell'attrarre il flusso costante di visitatori che ne ha rapidamente decretato il successo. Con la sua entrata che ricorda una grande caverna, mura ondulate di vetro e cemento, spazi vuoti a simboleggiare il destino degli ebrei polacchi e una gola a ricordare l'attraversamento del Mar Rosso, Polin ha vinto premi internazionali di architettura, ma sono la competenza e l'energia di direttore e curatori a farne un museo speciale. Dal direttore, lo storico Dariusz Stola - invitato a Ferrara per il convegno "Una memoria per il futuro: la missione dei musei ebraici" organizzato dal Meis - che ha pubblicato una decina di volumi e nu-



Polin getta le basi della didattica

Il Museo dell'ebraismo polacco a Varsavia affronta la Storia

merosi articoli sulla storia degli ebrei polacchi e insegna all'Università di Varsavia, a tutto il board, le energie e l'entusiasmo di tutti, che si aggiungono a preparazione e competenza invidiabili, sono evidenti. Barbara Kirshenblatt Gimblett, per molti anni docente di Cultura ebraica dell'Europa dell'Est alla New York University, che oggi affianca il direttore ed è responsabile della collezione principale del museo, spiega

che "La Polonia di oggi è una totale anomalia. Il Paese non è mai stato così omogeneo, sia dal punto di vista linguistico che etnico". La storia polacca è di grandissima diversificazione, forse più che in qualsiasi altro



paese europeo: come ricordato dal regista Andrzej Wajda in occasione dell'inaugurazione "La Polonia era un paese multinazionale. Ora con Polin quel mondo antico è nuovamente davanti a noi. E in questo momento è più necessario che mai".

Non si trattava solo di popolazione ebraica, ma non va dimenticato che nel 1939 gli ebrei polacchi erano tre milioni e mezzo. A Varsavia si trattava del trenta per cento della popolazione. Ora i pochissimi rimasti sono prevalentemente assimilati e

proprio per questo, spiega il presidente dell'Association of the Jewish Historical Institute of Poland Piotr Wislicki, l'ebraismo non è parte della vita quotidiana per la maggior parte dei polacchi. Il Museo, nato da un'iniziativa congiunta del Ministero della Cultura, della Città di Varsavia e dell'associazione presieduta da Wislicki, racconta la storia di un Paese intero, quasi a confermare la risposta di Marek Edelman a chi gli chiedeva perché considerava necessaria e importante la progettazione e poi l'apertura di Polin: "Perché è necessario? Perché è storia della Polonia". Fortissimo nella sua impostazione pedagogica ed educativa, soprattutto per quanto riguarda il percorso della collezione permanente, suddiviso in sette sezioni che corrispondono ad altrettanti periodi storici, il museo ha ricevuto apprezzamenti da studiosi ed esperti di tutto il mondo. E sono sette, come le sezioni della permanente, i principi pedagogici che Barbara Kirshenblatt Gimblett ritiene

A Berlino ritorna il Golem

Nato nell'ambito della mistica ebraica, il Golem è diventato mito e leggenda, capace di ispirare scrittori ed artisti, ebrei e non ebrei. La mostra allestita al Museo ebraico di Berlino racconta la storia di una figura nata dalla terra e dalla polvere che prende vita grazie a un rito, o forse a un incantesimo, e a una sequenza di lettere ebraiche. L'atto stesso della sua creazione, nato dalla volontà di imitare Dio, nel tempo perde centralità lasciando spazio alle azioni e ai compiti affidatigli. Aiuto, compagno,

difesa della comunità, del Golem si parla già nel Salmo 139, poi nel

Talmud, per passare dai manoscritti medievali, fino a influenzare gli autori del Romanticismo tedesco e poi Mary Shelley. Riflesso di timori e paure, il mito del Golem cambia significato a seconda di luoghi ed epoche della narrazione, senza mai perdere fascino e forza.



Joshua Abrahamson, Golem (1999/2013)

i

23 settembre 2016

29 gennaio 2017

GOLEM

Museo Ebraico di Berlino
info: www.jmberlin.de

tarsi con un progetto che si inserisce in un'idea ampia di riqualificazione. Il padiglione più noto del Museo Ebraico di Berlino, che dall'apertura ha accolto più di dieci milioni di visitatori, è stato progettato da una grande archistar, ma vicino alla struttura di Daniel Libeskind che con le sue caratteristiche linee spezzate è diventata il simbolo del museo, sorge l'Eric F. Ross Building. Rispettandone la struttura, al suo interno i partecipanti al concorso hanno dovuto immaginare e progettare un contenitore e l'allestimento del Museo dei bambini, a partire dal tema dell'arca di Noè. Il direttore del Jüdisches Museum Berlin, Peter

Schäfer, ha ricordato durante la presentazione dei progetti finalisti che la scelta di rivolgersi a un pubblico di giovanissimi - il Kindermuseum è pensato per visitatori dai 5 ai 12 anni - era parsa superflua a molti. Il museo prevede già dei percorsi speciali, e oltre ad archivi, biblioteca e sala conferenza ha una ampia e frequentata aula didattica in cui un team specializzato propone laboratori per tutto l'anno. Ad essi si aggiunge il programma estivo, che offre ai giovani frequentatori tre percorsi differenziati, dedicati a musica, cibo

e natura. Schäfer ha spiegato che praticamente tutta la programmazione del JMB è rivolta ai giovani adulti, ma il Kindermuseum vuole essere un allargamento degli obiettivi pensato specificamente per i bambini e per le loro famiglie. La scelta di lavorare sulle storie della Torah, di concentrare tutto il progetto su un tema biblico, poi, porta alle fondamenta della cultura religiosa, per la prima volta. La vittoria dello studio di architettura americano Olson Kundig Architecture, in associazione con Exhibit Design di Seattle, è

stata motivata dalla giuria con un forte apprezzamento della scenografia, considerata attraente e professionale in termini di museo pedagogico. "Il suo uso del tema dell'Arca di Noè riprende in maniera giocosa principi attuali e rilevanti, come diversità, migrazioni, creazione, seconde possibilità e nuovi inizi. Il visitatore è Noè, e può sperimentare le molteplici sfaccettature di questi argomenti sia autonomamente che interagendo con altri". La narrazione del Diluvio ha radici profonde che portano a riflettere anche sul rapporto tra natura e civilizzazione, e anche sull'idea di un nuovo inizio. Che a Berlino partirà dai bambini.



Foto: W. Kryniski / POLIN Museum of the History of Polish Jews

fondamentali per la buona riuscita di un progetto museale, che ha individuato confrontandosi con i colleghi. "Innanzitutto va ricordato che la struttura stessa di un museo ha una valenza pedagogica forte: l'architettura parla, è fondamentale. Il visitatore vive un'esperienza in un certo senso opposta a quella che si esperisce al cinema, dove si sta fermi e la storia si svolge davanti a noi: in un museo è il nostro movimento nello spazio che ci porta a scoprire la

storia che vi è narrata, sono le nostre scelte di avanzare o soffermarci in un luogo oppure in un altro che condizionano quello che porteremo a casa a fine visita. Il rapporto del corpo con lo spazio, che è poi l'essenza dell'architettura, è fondamentale. E in Polin ne abbiamo un esempio straordinario il fatto che la visita si concluda in uno spazio dedicato al silenzio, e questo è il secondo principio: la visita, e la storia stessa portano a ri-

flettere, a confrontarsi con quello che si è visto, appreso, scoperto. Il percorso deve creare una tensione costante fra la soggettività e l'oggettività, fra l'esperienza di chi c'è stato e la ricerca degli storici, perché il lavoro degli studiosi deve comunque permettere un ancoraggio emozionale". Proprio per questo, continua, la collezione comprende oggetti reali, veri, che permettono una esperienza concreta e tattile, fondamentale per il percorso educativo. "La materialità

"Io chiedo"

L'investimento massiccio nella formazione e nell'educazione che da anni è uno dei punti forti del Joods Historisch Museum, il museo ebraico di Amsterdam, è evidente a chiunque ne varchi le porte. Fon-



I ASK

Methodology & Training Handbook
 Petra Katzenstein, Irith Koster

dato nel 1930 "per raccogliere e presentare tutto ciò che compone un ritratto della vita ebraica in generale e della vita ebraica olandese in particolare", ospita una grande collezione di oggetti e un centro informazioni dotato di più di 40 mila volumi, documenti, immagini e audiovisivi. La permanente, dedicata alla storia degli ebrei nei Paesi

jh
m

Bassi, è affiancata da mostre che spaziano da "Amy Winehouse: un ritratto di famiglia" a "Il potere delle immagini", dedicato ai primi film e alle prime fotografie

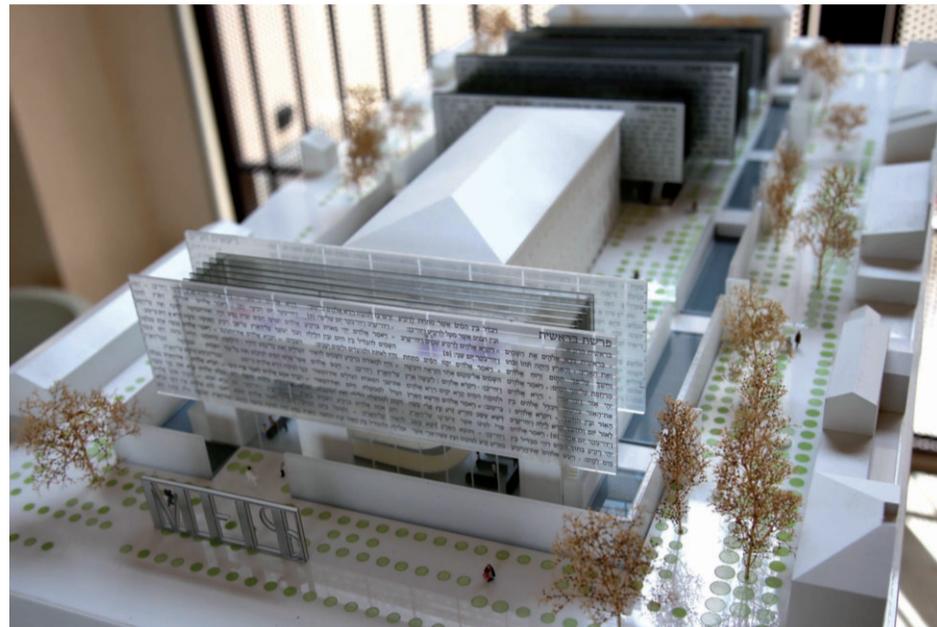
dell'era sovietica. Per ognuna è previsto un percorso specifico per bambini in cui Max, il personaggio dalla testa di azzima è guida esperta e amichevole. Il museo ha curato anche *Io chiedo*, di Petra Katzenstein e Irith Koster, una guida che vuole spiegare "come può un museo trovare una maniera ri-



spettosa di incoraggiare i visitatori ad aprirsi a cose che non sono per loro familiari e che potrebbero addirittura essere in conflitto con le loro idee". *I ASK* (questo il titolo originale del volume) è anche un programma di formazione sull'influenza che un museo può avere nel promuovere l'apertura nei confronti della diversità, investendo in coloro che conducono le visite guidate, o che hanno qualsiasi interazione con i visitatori.



DOSSIER / Musei



Erano celle e inferriate, ora circolano le idee

Visita al grande cantiere del Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah, che sta donando nuovo senso ad antiche mura

— Numzia Bonifati

C'è polvere, all'ingresso di via Rampari di San Paolo, a Ferrara, davanti al massiccio complesso architettonico di primo Novecento che fu il carcere della città fino al '92 e dal 2007 è sede del Meis, il museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah. L'architetto Carla Di Francesco è responsabile unico del procedimento dei lavori di realizzazione del nuovo Meis e componente del Cda dell'omonima fondazione, presieduta da Dario Disegni e diretta da Simonetta Della Seta. Prima di entrare nel cantiere del museo la mia guida mi aggiorna sullo sviluppo dei lavori nei prossimi anni, mostrando la gigantografia del prospetto progettuale, affissa sul muro dell'ex carcere. Nel cantiere ora si vedono solo mattoni, ma ci saranno trasparenze d'acqua e di vetro, la luce riflessa dall'acciaio e alte mura con le parole della Torah, ben visibili da ogni angolazione dell'ex recinto carcerario e a loro volta generatrici di luce. Qui c'era il carcere di Ferrara e a ricordarcelo è la facciata del museo in via Piangipane, rimasta originale a tutela del bene architettonico.

Al primo piano dell'edificio c'era l'ex braccio maschile, con la classica struttura a ballatoio adatta a mantenere tutto sotto controllo. Qui i lavori sono a buon punto, e tra ponteggi, tramezzi, rumore di attrezzi, prove di colore sui muri

e l'odore dei materiali da costruzione, tutti sono impegnati a trasformare il brutto in bello e il malevolo in buono. Brutta è l'estetica claustrofobica e severa dell'architettura carceraria. Malevolo è il suo fine segregante. Bello e buono è il museo in costruzione. Serve una visione etica dell'esistenza, l'idea che il mondo si possa migliorare, per trasformare ciò che fu prigionia in spazio espositivo, senza insultare la memoria di chi

vi ha scontato una pena tante volte ingiusta. Negli ultimi anni del fascismo qui furono internati tutti gli ebrei di Ferrara poi deportati nei campi di sterminio e colpevoli solo di essere ebrei. Ora, le pareti tra una cella e l'altra sono state abbattute, le inferriate eliminate, e giocando con la luce e i volumi delle alte volte il ricordo del carcere resta, ma è riscattato. Una liberazione che porta

verso il concetto di redenzione, anch'esso fondamentale nella cultura ebraica.

Due donne, un ingegnere e un architetto, della direzione tecnica e artistica del cantiere, fanno da guida. Sarà di sicuro frutto del caso se il Meis e il suo cantiere sono molto al femminile. Ma la circostanza porta alla celebrazione della creazione e all'accensione del lume sabbatico af-

fidata alla donna, nella tradizione ebraica.

Al secondo piano dell'edificio l'ambiente è ampio e senza ballatoio, c'è più aria e la memoria del carcere quasi svanisce. Qui forse ci saranno i laboratori dei bambini. A un'estremità del corridoio c'è un grande affaccio luminoso sul complesso architettonico. Da qui si vedono le mura perimetrali, la spianata di terra grigia lasciata dalla demolizione di un fabbricato di



Musei, una memoria al futuro

Centro focale della Festa del libro ebraico la tavola rotonda ospita un confronto tra i direttori

Arrivano da Parigi, Tel Aviv, Amsterdam e Varsavia e si ritrovano a Ferrara, al Ridotto del Teatro Comunale, per la tavola rotonda intorno a cui gira tutta la programmazione dell'edizione 2016 della Festa del Libro Ebraico. La nuova edizione del festival che da diversi anni anima la cittadina estense si confronta per la prima volta con l'autunno, dopo le numerose edizioni in cui si era tenuta a cavallo fra gli ultimi giorni di aprile e i primi di maggio. E ospita, all'inizio di settembre, un incontro d'eccezione per il quale è arrivato anche il patrocinio del ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo. La

tavola rotonda, organizzata in inglese, risponde al titolo "Una memoria per il futuro: la missione dei musei ebraici" è occasione particolare di confronto e di scoperta. Introdotta dal presidente della Fondazione del museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah Dario Disegni, l'occasione d'incontro vede al tavolo dei relatori, moderati dal direttore del quotidiano La Stampa, Maurizio Molinari, i direttori di alcuni tra i maggiori musei ebraici. Alla regia Simonetta Della Seta, che grazie al bando internazionale del Meis ha assunto l'incarico di direttrice del MEIS, e nei prossimi quattro anni dovrà gestire il nascente

museo, avanzare proposte e dare impulso a obiettivi e programmi. E che ha puntato subito su questa occasione di incontro e scambio cui aveva già iniziato a lavorare il presidente della Fondazione Meis,

**4 settembre - 16.30
UNA MEMORIA PER IL FUTURO: LA MISSIONE DEI MUSEI EBRAICI
Festa del Libro ebraico - Ferrara**

Disegni, prima della sua nomina. Con lei al tavolo dei relatori Paul Salmona, dal 2013 Direttore del Museo d'arte e di storia

dell'Ebraismo di Parigi dopo essere stato direttore della programmazione culturale e della comunicazione dell'Institut national de recherches archéologiques préventives e direttore dell'auditorium del Louvre nonché responsabile della comunicazione della direzione dei musei di Francia. Responsabile di una collezione che definisce "enciclopedica", a differenza di quelle di molti altri musei ebraici che si concentrano su un periodo specifico o sulla storia nazionale, Salmona si confronta con Emile Schrijver, il direttore di quello che considera uno dei suoi musei ebraici preferiti, ad Amsterdam. "Mi af-





Lavori in corso

Trasformazione di un carcere



Sono inarrestabili, i lavori nel grande cantiere del Meis, il Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah che sta vedendo la luce a Ferrara nell'ex carcere di via Piangipane. Il primo intervento aveva portato alla riapertura della struttura, mentre ora, dopo la demolizione di una parte dei fabbricati costruiti a inizio Novecento, sono in corso i lavori che trasformeranno completamente il vecchio carcere cittadino. Terminato nel 1912, costruito a spese dello Stato su progetto dagli ingegneri Bertotti e Facchini dell'Ufficio del Genio Civile, in base alle indicazioni del Ministero

dell'Interno. Le opere, dirette dagli ingegneri Ponti e Fabbri dello stesso ufficio ed eseguite dall'impresa Luigi Brandani, avevano portato a un edificio che per ottanta anni è stato la sede delle prigioni della città sino a quando, nel marzo 1992, i detenuti vennero trasferiti in una più moderna casa circondariale. Prosegue in questi mesi la trasformazione di un luogo che è stato per lunghi anni abbandonato, e l'apertura verso la cittadinanza del capoluogo estense è già iniziata con le visite guidate al cantiere, organizzate dal segretariato regionale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo per l'Emilia-Romagna e dalla Fondazione Meis. La volontà di trasformare l'uso dello spazio in cui sono stati reclusi anche antifascisti ebrei come Matilde e Giorgio Bassani a spazio di confronto, dibattito, conservazione e creazione di cultura, ha portato a un progetto che conserva il corpo centrale, a cui si affiancano 5 nuovi edifici-libro, in una sorta di "osmosi fra interno ed esterno", come l'ha definita l'architetto Carla Di Francesco, dirigente generale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. L'ex perimetro carcerario diventerà parco, e nella primavera del 2017, quando i lavori del lotto attualmente in costruzione saranno terminati, oltre alle aree espositive saranno aperti il centro di documentazione, la biblioteca e le aule didattiche. Per ora però i lavori sono in corso, e si entra solo con scarpe chiuse, basse e comode.

poco valore che sarà ricostruito, si vede l'edificio di via Piangipane con le sue garitte e, a destra, la struttura temporanea che è quartier generale del cantiere. Sembra che tutto sia destinato al perpetuo rinnovamento, che ogni cosa possa cambiare all'improvviso di posizione o destinazione d'uso.

Ricapitolando, il complesso museale si compone di tre fabbricati principali. L'edificio A, dove ora c'è il Meis di via Piangipane, era l'ex foresteria e ingresso del vecchio carcere. Nell'edificio C, il massiccio ex braccio maschile saranno inaugurati l'anno prossimo spazi espositivi, laboratori, biblioteca e molto altro ancora. Avrà l'affaccio su un accogliente struttura moder-

na che diventerà il nuovo ingresso del museo, in via Rampari di San Paolo, dalla parte opposta di via Piangipane. Tra i due fabbricati principali è previsto l'edificio B, che occuperà l'unica struttura del carcere demolita del tutto (ospitava il reparto femminile e altri ambienti, come la cucina e i magazzini). Di volume ridotto rispetto all'edificio C quest'ala del museo prevede sale multiuso e si pensa di terminarlo nel 2020. Ora al suo posto c'è l'ampia spianata di terra che intanto ospiterà un giardino. Il complesso museale sarà arricchito inoltre da specchi d'acqua, alte lastre che rimandano alla forma del libro, arredi urbani, piante e infine numerose brecce aperte nelle vec-

chie mura perimetrali, a simboleggiare la disponibilità al dialogo.

A visita terminata va ringraziato l'architetto Carla Di Francesco che mi ha guidata in questa singolare esperienza e che mi ha permesso di anteporre il pensiero della dinamicità del museo a quello di immobilità forzata della prigione. Due cose restano, importanti, sopra tutto: il Meis di via Piangipane e il suo cantiere sono la stessa cosa,

un'individualità in via di sviluppo, come ogni forma di vita.

Fermo restando che il brulichio del cantiere riflette esattamente il fermento crescente dell'offerta culturale di altissimo valore del museo, della direzione e organizzazione e finanche del via vai di ogni sua singola giornata di lavoro.

La seconda è che trasformare un ex carcere in un museo ebraico vivo, che non sia cioè solo luogo di

esposizione di oggetti di valore o memoriale della Shoah, è la cosa giusta da farsi. È giusto perché si trasformano alcuni valori negativi nel loro opposto: la segregazione in comunicazione e il luogo di isolamento in luogo di incontro e scambio di idee. Non è da tutti riuscire in questa impresa.

C'è da esserne orgogliosi, per ciò che il Meis è adesso e per ciò che sarà.

fascina sempre il fatto che sia collocato in quella che una volta era una sinagoga, il che significa che mentre sto visitando la collezione permanente o la mostra che vi è stata allestita, sempre notevole, posso anche godermi l'architettura e l'arredamento di un'antica sinagoga. Mi pare che possa avere un valore emotivo grande". Dariusz Stola, è direttore di Polin, il Museo di storia degli Ebrei Polacchi di Varsavia (cui dedichiamo ampio spazio in questo dossier) dal 2014. Storico, docente dell'Istituto di studi politici e dell'Accademia polacca delle scienze, è membro del team di ricerca sulle migrazioni dell'Università di Varsavia. Al tavolo dei relatori anche Orit Shaham Gover, Direttore del Museo delle Diaspore di Tel Aviv che racconta l'esperienza del popolo ebraico in esilio, 2600 anni di storia.

La cultura come incontro, ascolto, rete

Sarà il Salone d'onore di Palazzo Roverella ad ospitare il 5 settembre il "tavolo culturale", iniziativa fortemente voluta da Simonetta Della Seta, recente vincitrice del bando internazionale con cui il Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah ha cercato il nuovo direttore. Il suo primo interesse, come racconta sul notiziario online Pagine ebraiche 24, è ascoltare, conoscere. Incontrare e capire. E, instancabile, dalla nomina si divide fra le mille incombenze a Ferrara - dove ha già trovato casa - e i viaggi per le tante realtà museali dell'Italia ebraica. Il nome che ha voluto dare alla sua rubrica, RiMEIScolando, racconta bene i suoi progetti e le sue intenzioni. Descritta come "Instancabile, una vera e impressionante macchina da lavoro" dal presidente del Meis Dario Disegni, in effetti non pare fermarsi mai, e in queste poche settimane ha già visitato numerose istituzioni culturali ebraiche. Incontrando i direttori dei musei, gli assessori alla cultura delle comunità, i responsabili delle iniziative e dei progetti culturali degli ebrei italiani, Simo-



► Il Consiglio d'amministrazione del museo dell'Ebraismo italiano e della Shoah, a pochi giorni dalla nomina del direttore Simonetta Della Seta. Anche l'ex presidente UCEI Renzo Gattegna è componente dell'organismo.

netta Dalla Seta costruisce reti. Con tenacia, con calma, con pazienza apre porte di ascolto e di dialogo, chiede, si fa raccontare, e prende appunti. Dalle frustrazioni di un curatore alla soddisfazione di un consigliere, da un nuovo allestimento alle difficoltà delle comunità, ogni informazione diventa rilevante. "Tengo a incontrare tutti coloro che possono collaborare in questa fase di transizione in cui stia-

mo reinventando un museo che in pratica ancora non esiste. Voglio raccogliere spunti, idee suggerimenti, e soprattutto voglia di lavorare insieme, ed energie positive". Perché è questo che chiarisce subito: il Meis non solo non è il nemico, il nuovo concorrente venuto a sottrarre pubblico e risorse a istituzioni che da sempre lottano per mantenere alto il livello della propria offerta senza troppo pesare sulle rispettive comunità, ma il nuovo grande museo dell'ebraismo italiano vuole porsi come una risorsa su cui contare. Per lavorare insieme. Sono molti allora gli inviti a partecipare a questo primo momento comune di confronto, che a Ferrara si tiene il giorno successivo all'edizione 2016 della Festa del Libro ebraico e vuole essere operativo, lavorativo. Perché le parole non sono mai chiacchiere inutili, finta diplomazia: al tavolo culturale di Ferrara si viene per raccontarsi, ascoltarsi e lavorare insieme, mettendo le basi per una rete che deve necessariamente essere ampia e forte. Per l'ebraismo italiano.



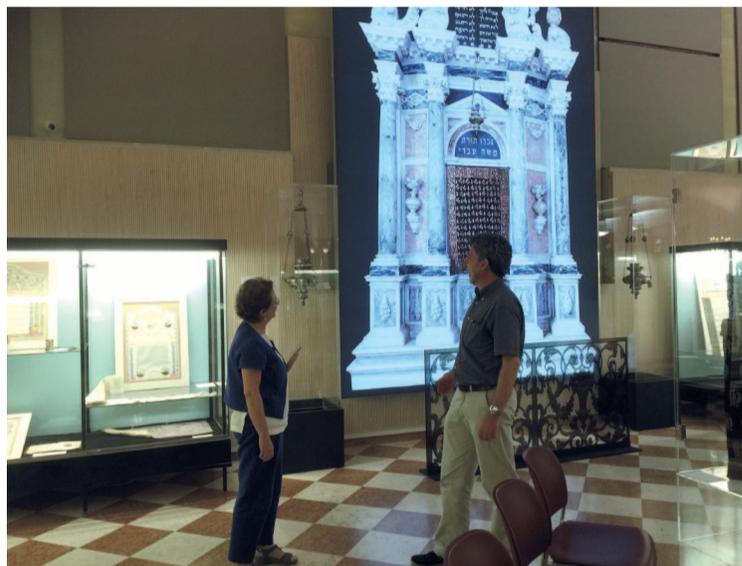
DOSSIER / Musei

Cinque mesi sono pochi, pochissimi, ma laddove la storia e le tradizioni di una comunità si appoggiano su un gruppo di persone determinate e con le idee chiare cinque mesi possono essere sufficienti per far nascere dal nulla un museo. Davide Romanin Jacur, presidente della Comunità ebraica di Padova e Consigliere UCEI e lo storico Gadi Luzzatto Voghera, da pochissimo insediatisi nel suo nuovo ruolo di direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, con l'appoggio di tutta la comunità e l'aiuto del rabbino capo rav Adolfo Locci sono riusciti a far nascere in breve tempo il Museo della Padova Ebraica. Sono tante le istituzioni che in tutta Italia ogni giorno aprono le porte ai tanti che chiedono di capire e conoscere la storia, gli usi, le tradizioni e la cultura della bimillennaria minoranza ebraica, affrontando ogni genere di difficoltà, sia organizzativa che economica. Il successo del museo di Padova, spiega Luzzatto Voghera, dipende però soprattutto dalla forza di un'esperienza sociale collettiva che ha dato slancio a tutta la comunità.

Padova: la Comunità apre, l'esperienza è collettiva

Davide Romanin Jacur e Gadi Luzzatto Voghera raccontano il successo di un progetto, da un viaggio alla nascita di un museo di successo

Padova, 8 gennaio 2015: il consiglio della Comunità Ebraica delibera di dedicare gli spazi dell'ex sinagoga tedesca al nuovo Museo della Padova Ebraica. Otto giugno dello stesso anno: il nuovo museo viene inaugurato alla presenza delle autorità cittadine, e oggi, a distanza di poco più di un anno si contano già più di seimila e cinquecento visitatori. Ne ride, David Romanin Jacur, presidente della Comunità e principale artefice del progetto: "Gadi Luzzatto Voghera, con cui abbiamo voluto, pensato e progettato il museo sin dall'inizio, aveva una fretta indiana, voleva assolutamente aprire prima dell'Expo perché era convinto che l'occasione ci avrebbe portato un notevole afflusso di visitatori". Non è stato così ma, come raccontano entrambi, l'esperienza è del tutto positiva, e la soddisfazione forse



ancora maggiore: il museo, dopo un avvio più lento nella prima estate di visite, conta ora su un afflusso regolare di turisti. L'apertura in soli cinque mesi è un successo non casuale: "L'idea è nata durante uno

dei viaggi di scoperta dell'Europa ebraica che organizziamo regolarmente: a Vilnius e Riga, dove ci sono due musei ebraici noti e molto pubblicizzati, durante la visita in molti abbiamo pensato la stessa



cosa: non c'era praticamente nulla. Qualche immagine appena, alle pareti, qualche documento, e li abbiamo realizzato che le potenzialità per realizzare un museo della Padova ebraica c'erano. Sapevamo

di avere non solo oggetti di pregio, che pure sono molti e sono notevoli, ma soprattutto una storia ricca di personaggi che sarebbe stato sicuramente interessante raccontare". Gli fa eco Luzzatto Voghera:

Il lavoro della guide, una risposta alla volta

Tre operatori nei musei ebraici e sinagoghe raccontano il rapporto quotidiano con chi viene a chiedere cultura

Cosa cerca un visitatore in un museo ebraico o in una sinagoga? Quali sono le curiosità e le domande del pubblico ebraico e di quello non ebraico? E quale grado di consapevolezza ha un cittadino italiano della presenza ebraica nel Bel Paese? Sono alcune delle domande che Pagine Ebraiche ha posto a chi vive e lavora quotidianamente a stretto contatto con il pubblico e si confronta ogni giorno proprio su questi temi: le guide che per professione e passione lavorano da Roma a Torino, da Firenze a Venezia, raccontando a decine di migliaia di turisti l'anno la storia delle diverse realtà ebraiche italiane e le loro peculiarità. "In pochi sanno che la Comunità ebraica romana è la più antica della Diaspora con la sua presenza che



risale al 161 e.v. - spiega Sara Pavoncello, guida del Museo ebraico di Roma da sei anni (nell'immagine a destra assieme a Walter Kohn, premio Nobel per la chimica nel 1998, ebreo austriaco sopravvissuto alla Shoah grazie all'operazione Kindertransport) - Il fatto che sia così antica stupisce sia il pubblico italiano sia quello internazionale, che a Roma è molto presente". Il museo ebraico della Capitale attira infatti migliaia di turisti, molti



americani e israeliani, così come accade a Firenze per il Tempio maggiore e museo. "Dal 2002 - racconta Matteo Comincini (al centro), cui è affidato il coordinamento delle guide di Coopculture per quanto riguarda le visite alla Firenze ebraica - il numero dei visitatori è in costante crescita. Questo nonostante attentati e momenti di tensione". Una crescita di interesse che tocca anche altre aree geografiche dell'Italia ebraica, come il Pie-



monte e Torino nello specifico. "Da quando ho iniziato a fare il volontario - racconta Baruch Lampronti (a sinistra), architetto, iscritto alla Comunità ebraica torinese e da tempo coinvolto nelle attività culturali di quest'ultima - sono passati 10 anni. All'inizio avevamo per lo più scolaresche e pochi adulti. Poi progressivamente sono arrivati anche gruppi organizzati di adulti, ad esempio legati ad altre confessioni religiose, curiosi di co-

noscere l'impronta ebraica sulla città e avere nozioni generali sull'ebraismo". Tutti e tre spiegano come inevitabilmente le guide siano modulate rispetto al pubblico: con i più piccoli si cerca di raccontare in modo semplice e diretto gli elementi cardine dell'ebraismo, con gli adulti si approfondiscono invece tematiche diverse su aspetti di vita come ad esempio lo Shabbat: "molti mi chiedono - racconta Baruch - come facciamo noi ebrei a coniugare il rispetto del sabato con i ritmi di oggi o altre domande simili. Io sono abituato a spiegare queste cose perché sin da piccolo, visto che il mio nome non lascia spazio a dubbi, le persone incuriosite mi chiedevano informazioni". E tanta la curiosità del pubblico non ebraico, che si pre-



“Ritornando ci siamo detti che avendo a Padova molto di più di quel che avevamo appena visto... se c'erano riusciti loro praticamente con nulla per noi non sarebbe stato un problema. Sono molti gli ebrei patavini che hanno dato lustro all'ebraismo italiano, da Meir Katzenellenbogen, il Maharam di Padova, a Isaac Abravanel, dal SHaDaL, Samuel David Luzzatto, a Moshè Chayyim Luzzatto, noto come RaMHaL. Al punto che esiste un turismo religioso che porta molti ebrei ortodossi a Padova, alle loro tombe, ed è un caso credo unico in Italia. Ora oltre a chiederci di aprire le porte degli antichi cimiteri ebraici - ce ne sono ben quattro in città - vengono a visitare il museo”. La difficoltà di raccontare una storia così ricca ma difficilmente



rappresentabile è stata risolta, come ricorda Romanin Jacur, anche grazie ai consigli dell'architetto fiorentino David Palterer, che ha suggerito di non puntare sugli oggetti ma su qualcosa di più vivo. È nata così l'idea dell'installazione principale del museo, un filmato di quasi un'ora intitolato “Generazione va, generazione viene” che è stato possibile produrre grazie a una collaborazione con il corso di laurea in Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo dell'Università di Padova. “Sono andato da un giovane regista, Denis Brotto, che ha ascoltato pazientemente tutte le mie idee e il racconto di cosa sia stata e abbia rappresentato per l'ebraismo italiano la comunità di Padova. Alla fine mi ha detto che si poteva fare, certo, ma aveva bisogno

di un po' di tempo per capire come”. Alla fine sono dieci attori a interpretare altrettante personalità, dal Quattrocento ad oggi. Oltre ai quattro già citati vi compaiono Jechudah Minz, Moshè David Valle, Leone Romanin Jacur, Giacomo Levi Civita, Leone Wollemborg e Vittorio Polacco. Un racconto che vuole essere anche la storia di una comunità e di tutti coloro che ne hanno fatto parte, passando il testimone da una generazione all'altra. Ogni racconto è in un luogo differente, dalla sinagoga italiana ai sotterranei dell'ex sinagoga di rito tedesco che ora ospita il museo, dalle corti del ghetto ai cimiteri ebraici, all'ex Convitto rabbinico, all'Università, luogo di integrazione tra differenti culture. Gestito da Coop Culture, che ne garantisce l'apertura per tre giorni alla settimana, il museo è, racconta Gadi Luzzatto Voghera, soprattutto l'esempio virtuoso di un'esperienza sociale che ha raccolto intorno al progetto prima e nei locali dell'ex sinagoga non solo idee e finanziamenti, ma soprattutto persone. “Si tratta di una esperienza sociale collettiva che ha dato un grande slancio a una comunità che conta meno di duecento iscritti, che è ora coinvolta attivamente, e in cui almeno una ventina di persone sono direttamente e concretamente impegnate sin dall'inizio a far funzionare un museo che è veramente della comunità tutta”.

senta sempre ben disposto anche quando porta con sé alcuni pregiudizi dovuti al retaggio culturale: “Ti capita di sentire affermazioni al limite dell'antisemitismo ma il percorso all'interno del museo e della sinagoga serve anche a rompere questi pregiudizi”, sottolinea Sara. Tra il pubblico, anche visitatori dai Paesi musulmani: “abbiamo avuto diverse persone dalla Turchia, dal Libano, dall'Egitto, qualcuno dall'Arabia Saudita - afferma Matteo - Tra altro ora nelle classi fiorentine ci sono bambini musulmani che vengono in visita e in genere danno l'impressione di avere più consapevolezza della cultura ebraica dei coetanei”. Diverso invece l'approccio con il pubblico ebraico. Tutti sottolineano come gli israeliani siano inizialmente più indisciplinati rispetto agli altri: “il loro approccio, comprensibile, è sono ebreo e la sinagoga è casa mia”. “Sono dei caciaroni - conferma Sara - quando arrivano loro c'è sempre

un po' di balagan (confusione) ma sono molto divertenti”. Le loro domande (come quelle degli ebrei americani), spiega Baruch, si concentrano molto sul rapporto tra comunità come minoranza e società esterna, sul significato culturale dei ghetti, le differenze tra le sinagoghe pre e post emancipazione come quelle di Roma, Firenze e Torino. “Vogliono sapere come vive la Comunità”, sottolinea Baruch. Molti, aggiungono sia Sara che Matteo, sono interessati a sapere a quale corrente appartenga l'ebraismo italiano (se ortodosso, conservativo o reform). “Il fatto di trovarsi una guida ebraica poi pone la visita in una dimensione diversa, di condivisione di un passato collettivo”, aggiunge Baruch mentre da Firenze Matteo sottolinea come “L'essere cristiano non è assolutamente un problema anzi da parte ebraica c'è una sensazione positiva di costruzione di ponti con altre culture”.

Daniel Reichel

Da Casale Monferrato a Lecce cresce la rete della cultura

MUSEO EBRAICO DI ROMA
All'interno del complesso del Tempio Maggiore, offre una preziosa raccolta risalente ai secoli del ghetto (1555-1870)
www.museoebraico.roma.it

MUSEO EBRAICO DI ASTI
Nei locali dell'antico tempio della città, espone oggetti liturgici e testimonianze della presenza ebraica ad Asti
info@israt.it

COMPLESSO MUSEALE EBRAICO DI CASALE MONFERRATO
È formato dal Museo degli Argenti, con la sua grande collezione di arte ebraica, dal Museo dei Lumi, che ospita Chanukkiot d'arte contemporanea, e dall'antica sinagoga.
www.casalebraica.info

MUSEO EBRAICO DI VENEZIA
Nel campo del Ghetto Novo, tra le due più antiche sinagoghe veneziane, dal 1954 espone esempi di manifattura orafa e tessile databili tra il XVI e il XIX
www.museoebraico.it

MUSEO EBRAICO DI FERRARA
Il Museo nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (MEIS) è in via di realizzazione e sorge nell'ampio complesso delle ex carceri cittadine.
www.meisweb.it

Al momento il museo della Comunità è chiuso a causa del terremoto del 2012. Si trova nel cuore della città medievale, dove una volta sorgeva il ghetto
museoebraico@libero.it

MUSEO EBRAICO DI FIRENZE
Fondato nel 1981 all'interno della Sinagoga maggiore, ospita una ricca collezione di oggetti cerimoniali d'arte ebraica
www.moked.it/firenzebraica/orari-museo/

MUSEO EBRAICO “Y. MARINI” LIVORNO
Situato nell'oratorio Marini, espone alcuni degli arredi un tempo custoditi nella Monumentale Sinagoga, eretta a partire dal 1593
www.moked.it/livornoebraica/servizi/museo/

MUSEO EBRAICO DI PITIGLIANO
Del complesso sono visitabili la sinagoga del 1598, il bagno rituale, la cantina e il macello, l'antica tintoria, il forno delle azzime e la mostra di cultura ebraica
www.lapiccolagerusalemme.it

MUSEO EBRAICO “C. E V. WAGNER” DI TRIESTE
Espone oggetti delle tre sinagoghe sorte in città tra il 1748 e il 1825 e smantellate con l'inaugurazione del Tempio maggiore nel 1912
www.triestebraica.it/museoebraicotrieste

MUSEO DELLA PADOVA EBRAICA
Si trova nell'edificio che un tempo ospitava la Sinagoga Tedesca. Al suo interno, un'installazione audiovisiva e oggetti della vita ebraica padovana

www.moked.it/padovaebraica/museo-della-padova-ebraica/

MEB MUSEO EBRAICO DI BOLOGNA
Nella zona dell'ex-ghetto ebraico, si trova nel cinquecentesco palazzo Pannolini. La sezione permanente è incentrata sul tema dell'identità ebraica
www.museoebraicobo.it/

MUSEO EBRAICO “F. LEVI” SORAGNA - PARMA
Dedicato alla memoria di Fausto Levi che lo inaugurò nel 1981, espone le testimonianze della presenza ebraica in città dal Seicento
www.museoebraicosoragna.net/

MUSEO SINAGOGA S. ANNA TRANI
Ospita i reperti della storia ebraica cittadina posseduti dall'Arcidiocesi e numerosi documenti archivistici legati alle famiglie ebraiche
www.sinagogatrani.sistemab.it

LECCE EBRAICA MEDIEVALE “PALAZZO TAURINO”
Il sito su cui sorge è il fulcro dell'antico quartiere ebraico cittadino e vi si trovava l'antica sinagoga della giudecca leccese
www.palazzotaurino.com





Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

CULTURA, MEMORIA, SOLIDARIETÀ

Gli ebrei italiani hanno tanto da trasmettere e da condividere con l'insieme della società. Cultura, arte, lingua, tradizioni e assistenza alle fasce più deboli ed emarginate. Tu puoi prendere parte a questo nostro progetto di vita, fatto di persone e di comunità, fatto di piccoli e grandi momenti, che legano da oltre due millenni gli ebrei all'Italia nelle sue molteplici realtà.

Sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane.

I progetti realizzati grazie ai fondi Otto per Mille sono importanti per tutti coloro che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate.

Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera di valori e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e amore per la vita che è per tutti noi il bene più grande.

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a tutto settembre; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

La tua firma fa la differenza



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Mataru (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica OyOyOy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnolo**
- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**